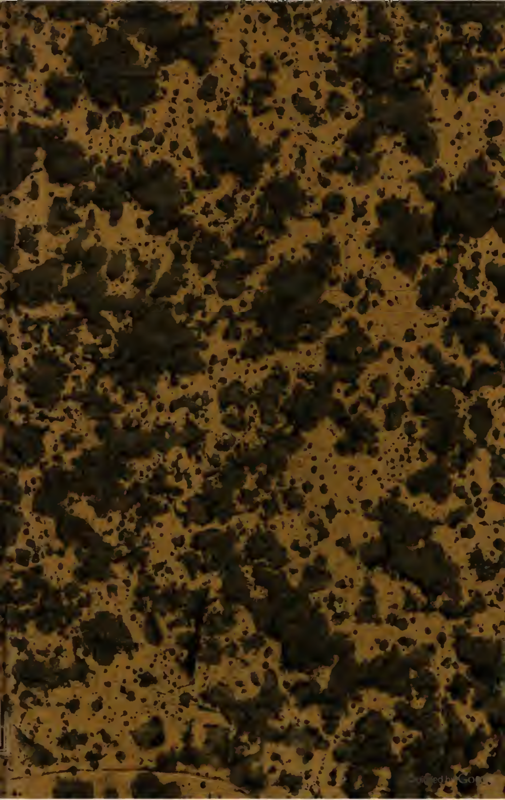


Edizione
di Esemplari
C C L.
Impressi co' Caratteri
di
Firmino Didot.
N.° 31



Francesco Nocchi del.

Te, dulcis Conjux, tē solo in littore secum,
Te veniente die, tē decedente canebat.

Virgil. Georg. Lib. IV

POESIE

DI

GIOVANNI DE BIZZARRO

IN MORTE

DI

MARIA TARMA

DI LUI CONSORTE

PARTE PRIMA

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.°

MDCCCVI.





Francesco Nenci del.

Te, dulcis Conjux, te solo in littore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.

Virgil. Georg. Lib. IV

POESIE

DI

GIOVANNI DE BIZZARRO

IN MORTE

DI

MARIA TARMA

DI LUI CONSORTE

PARTE PRIMA

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.°

MDCCCVI.



Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis?...
HORAT. OD. XXIV. LIB. I.

Quant' ebbe d' immortale, a Lei non tolse
Morte col crudo telo;
Eterno vive nel mio cor suo nome,
Come lo spirto in Cielo.
NIVANGIO.

NIVANGIO *
AI LETTORI

La perdita d' un' amata Consorte, che amaramente richiama alla mente la felicità dei pochi giorni seco lei trascorsi, fomenta que' teneri moti d' una conjugale pietà, resa così singolare per gli strani accidenti, che accompagnarono la mia fatale sventura. Se l' arte gareggiò colla natura per formare d'Amaritte un modello di perfezione, non è meraviglia, che un così amabile oggetto abbia fatta

nel mio cuore sensitivo all'eccesso la più viva e la più forte impressìone. L'anime nostre perfettamente concordi si avevano giurata una fede eterna, che inviolabile si mantenne ad onta di mille ostacoli, e di mille travagli. Quale sciagura per entrambi, quand' io mi vidi costretto di passare in estraneo paese, e di dover allontanarmi più mesi dal caro ed unico oggetto dei miei pensieri! Se non che si dissiparono in quell' intervallo le nubi, che minacciavano inevitabile burrasca: col sereno tornò la calma; e, restituito a Venezia, diedi alla mia fida amante la sospirata mano

di sposo. Chi di me più felice in quel punto? Ma, oimè! che la Fortuna non mi sollevò a tanta altezza, che per rendere più precipitosa e più fatale la mia caduta. Le persecuzioni provate per tanto tempo, le angustie per la mia assenza sofferte, e soffocate sì lungamente nel fondo del suo cuore, dopo soli sei mesi d'un matrimonio, quanto dolce, altrettanto infelice, nell'età d'anni ventidue fecero perir vittima d'una incurabile tise l'adorata mia Sposa. A sì funesta catastrofe pensi ognuno, quale si fu il mio dolore e la mia disperazione; se ne restarono colpiti a tale gli

NIVANGIO
AD
AMARITTE

Ombra cara e diletta, io t'offro colle mie lagrime il canto del dolore. Questo è il tributo d'un cuore infelice, che sarà tuo per sempre, a cui non resta che il conforto d'amarti, e di bagnare di pianto quel crudo sasso, che ti rinserra.

O Sposa adorata, non isdegnar ch'io disfoghi su le tue ceneri l'amaro cordoglio, che penetra altamente tutti i miei sensi, degna memoria delle tue incomparabili do-

ti. Questa è la tomba delle mie angoscie, a cui davanti prosteso, nel lamentevole suono de' miei carmi che ti consacro, ti rinnovo il più costante, e il più tenero affetto.

POESIE
DI NIVANGIO
IN MORTE
DI AMARITTE





L' INNAMORAMENTO



I

Era quel santo giorno, (*)
Che un ferrugigno velo
Ravvolse gli astri, il cielo,
E il suol coprì d' orror.

Quando da un bel sembiante
Fiamma mi scese in petto
D' incognito diletto,
Che serpeggiò nel cor.

Parlar volea: sul labbro
 Inaridir gli accenti;
 E solo i guardi ardenti
 Parlavano fra lor.

Mille sospiri e mille
 Volaro a lei d'intorno . . .
 Ah! quel beato giorno
 Fu il primo del mio amor.



(*) *Il Venerdì Santo.*

LA SIMPATIA



2

L'avido sguardo mira
Non più veduto oggetto,
Desta l'immago in petto
Un subito tremor.

Seguon più dolci i detti;
Intorno al bel sembiante
Volgesi l'alma amante,
E prova ignoto ardor.

Appena ch'io ti vidi,
Corse a quel caro viso,
Come in suo trono assiso,
L'attonito pensier.

Fermossi al dolce incanto
Del suo novel soggiorno;
Nè sa più far ritorno
Al seggio suo primier.

4

IL

RITRATTO



3

Formar le vaghe Grazie
Il suo leggiadro aspetto,
Dove gentil ricetto
Ha un nobile pudor.

L'ingegno d' Amaritte
Sta nella fronte espresso,
Che del vivace sesso
La rende assai maggior.

Interprete dell'alma
L'occhio rapisce e accende,
Qual astro il volto splende
Disgombro d'ogni vel.

Newton, tu vanti indarno
Il tuo cammin brillante;
Bel guardo, e bel sembiante
Più vago è del tuo ciel.

CANZONETTA
DI NIVANGIO

CANTATA DA AMARITTE

4

« Bacio, possente Amore,
« Le dolci tue catene,
« Tu calmi le mie pene,
« Cessa per te il martir.

« Al foco di due luci
« Accese un Dio la face;
« Tornò nel sen la pace,
« L'alma tornò a gioir. «

Così su l'aurea cetra,
Temprata a dolci accenti,
Cantava i miei concenti
L'idolo del mio cor.

A quel soave canto
Apparve il ciel sereno;
D'ardente fiamma il seno
Scese a inondarmi Amor.

IL MUTUO AMORE



5

T'amo, dicesti; e all'anima
  Scesero i detti ardenti:
  Chi mai da un labbro amabile
  Sentì più dolci accenti?

O cara voce, fervida
  Tu m'infiammasti il core;
  Per te le corde suonano,
  Per te mi parla Amore.

Se m'ami, io t'amo; credimi,
  Non ho più caro oggetto;
  Nè può scemar l'incendio,
  Che mi eccitasti in petto.

Se m'ami, io t'amo; l'arbitra
  Dell'amor mio tu sei:
  Senti gli alterni palpiti,
  Son tuoi gli affetti miei.

LA FELICITÀ IN AMORE



6

Quanto sei caro, Amore!
Qual mi ridesti in petto,
Figlia d'un mutuo affetto,
Aurea felicità!

M'accesi al tuo bel foco,
Amabile Cupido,
E a te costante e fido
Sempre il mio cor sarà.

Fa' che Amaritte, vera
Beltà di Paradiso,
Sempre a me volga il viso,
Sempre a me volga il cor.

Ripetere s'ascoltino
La valle, il bosco, il monte,
E il cristallino fonte,
Quanto sei caro, Amor!

PROTESTA
DI FEDELTÀ



7

Quel chiaro ruscelletto,
Che colla limpid'onda
Bacia la verde sponda,
E corre lieto al mar:

Quell' usignuol, che vola
Lungi dal caro nido,
Ma che ritorna fido
L'amica a ritrovar:

Quel venticel, che spira,
Di rose incoronato,
E scherza innamorato
Nel molle praticel:

Ah! per virtù d'Amore
Sappi, Amaritte bella,
Dicono in lor favella:
Nivangio è a te fedel.

GLI

OSTACOLI



8

Oste nemica affronta
Eroe con fermo ciglio,
E in mezzo al rio periglio
Accresce il suo vigor .

Mira nocchiero esperto
L'aspre procelle infide,
E i venti, che previde,
Incontra con valor.

Se nembo in ciel s'aggira,
Se Borea fischia e rugge,
Un forte cor non fugge
Il procelloso ciel.

L'incanto d'Amaritte
Presta al cimento ardire,
Che affronta i colpi, e l'ire
Del mio destin crudel.

I

NUOVI OSTACOLI



9

Or che nel mar si tuffa
Il Sole, e manca il giorno,
Esci dal tuo soggiorno,
O flebile usignuol.

Vanne all' afflitta Sposa,
Dille, che asciughi 'l ciglio;
Ed in perpetuo esiglio
Cacci l'amaro duol.

Dille, che non paventa
Un' alma invitta e forte
Soffrir d'avversa sorte
Il barbaro rigor.

Nave, che al mar fu avvezza,
Non teme l'onda infesta,
E di crudel tempesta
Affronta il rio furor.

LA

PARTENZA



IO

Frena il dirotto pianto,
Calma le amare pene,
Oh! dio, partir conviene,
Sposa, lontan da te.

L'avversa sorte ingrata
Non vincerà il mio core,
Ebbro d'un casto amore,
Che sa serbar la fè.

Se m'allontana il fato
Da te, diletta Amante,
Del pelago incostante
L'ira sfidar saprò.

Ad onta del destino
A me perverso e rio,
Fedele a l'idol mio
Qual parto io tornerò.

LA
LONTANANZA



II

Della mia Sposa il nome
Ripeto notte e giorno;
Non trova più soggiorno
La gioja nel mio cor.

Ella da me lontana,
Fra crude amare pene,
Sospira il caro bene,
E tu lo soffri, Amor?

Tu, che a due fidi Sposi
Accendi in cor la face,
La sospirata pace
Rapir vorrai così? . . .

A due bell'alme amanti,
Che tu giungesti insieme,
Non involar la speme
Di riunirsi un dì.

LE

BURRASCHE

NEL RITORNO

12

Onde, che irate intorno
Fremete al fragil legno,
Calmate il fiero sdegno,
Fate ch'io giunga alfin.

Per voi perir se deggio
Preda d'acerbe pene,
Vicino al caro bene
Mi tragga il rio destin.

Recate il corpo esangue
Al lido abbandonato,
Dove l'oggetto amato
Me sol ricercherà.

Coi caldi baci e il pianto
Appresterammi aita,
E alla seconda vita
Forse mi tornerà.

IL
RITORNO



13

O me felice amante!
Dopo sì amare pene
Riveggo il caro bene,
L'unico mio tesor.

Alla mia Sposa accanto,
D'amica pace in seno,
Il cor contento appieno
Si pascerà d'amor.

Aura, che innamorata
A me susurri intorno,
Nunzia tu sei del giorno
Sacro per me al Piacer.

Non più scolora in volto,
Non piange più, o sospira,
Se in porto alfin si mira
Il pallido nocchier.

L' IMENEO



14

Bella figlia tu d' Amore,
S' egli è ver che in ciel ti stai,
Dolce Gioja, scendi omai,
E penètra alfin due cor.

In due Sposi amanti e fidi,
Alma Diva, a te sol piace
Di condur con te la Pace,
Di guidar con te l' Amor.

Di Nivangio ed Amaritte
Tu vagheggi le bell' orme,
E cangiata in nuove forme
Ti confondi col Piacer.

I diletti Sposi amanti
Del tuo nettare tu pasci,
E rinnovi, e cresci, e nasci
Sotto un velo lusinghier.

LA FELICITÀ

NEL POSSEDERSI

15

Bella Amaritte, alfine
Pace con noi soggiorna,
E di bei raggi adorna
La dolce Voluttà.

Hanno nel cor la sede
I placidi contenti;
Giorni guidò ridenti
L'intatta Fedeltà.

Il casto Imen, ch'è figlio
Del più soave amore,
Dolce incatena il core,
E tronca ogni martir.

Cangiò 'l rigor del fato
L'impavida Costanza:
Chi mai, chi mai n'avanza
In fervido gioir?

IL PRINCIPIO

DELLA MALATTÌA

16

Non brilla più sul labbro
Il suo natìo sorriso,
Scaccia la gioja e il riso
Lento febbrile ardor:

La ritondetta guancia
A poco a poco strugge,
E il roseo fior ne sugge,
Che vi dipinse Amor.

Langue, sospira, e piange,
Nè sa trovar più calma;
Vive agitata l' alma
In braccio del dolor.

Le gemebonde voci,
E i suoi sospir languenti
Accrescono i tormenti
Al mio piagato cor.

IL PROGRESSO

DELLA MALATTÌA

17

Notte, al mio duol propizia,
Stendi su me le piume,
Che l'ombre tue mi piacciono
Più del diurno lume.

Sotto il tuo ammanto squallido
Tu togli a me l'orrore
Di non vederla in braccio
Al più crudel malore.

Ah! che diss'io?.. se al ciglio
Mi togli il caro oggetto,
Porgi al pensier l'immagini
D'atro feral aspetto.

Alla mia salma s'aprano
D'eternità le porte,
Prima che le tue tenebre
Spalanchi a lei la Morte.

LA MALATTÌA AVANZATA

18

Che mai vuol dir quel languido
Mover di tue pupille?
A che i singulti queruli,
E quelle amare stille?

Ah! mentre al cupo e torbido
Chiaror di poche faci
Le tue dilette lagrime
Io raccogliea co' baci,

Rivolti al cielo i supplici
Affaticati lumi,
M' apristi un suon sì flebile
Da intenerire i Numi:

« In vita al mio Nivangio
« Serbami, o ciel pietoso;
« Son dardi i fieri aneliti
« Al cor d' amante Sposo. «

LA MALATTÌA

SENZA RIPARO

19

Mesto m'accosto al talamo
Della mia Sposa amante,
Oimè! che il bel sembiante
Coperto è di pallor.

Ella schiudeva al giorno
L'egre pupille a stento,
E un flebile lamento
Appena uscìa dal cor.

Chiama Nivangio, e alzando
I lumi suoi languenti,
Gli ultimi mesti accenti
Aprì co' suoi sospir:

« M'invola un crudo fato,
« Muojo, mio Sposo, addio . . .
« Non darti in braccio, oh! dio,
« Al più fatal martir. «

IL
DOLORE

DI NON POTER DARE L'ULTIMO BACIO

20

Coprìa la Morte orribile
  Nell' ultimo periglio
  D'un velo impenetrabile
  Della mia Sposa il ciglio.

Alla mia vista un flebile
  Manda sospir dal petto,
  Dov'è, dicea, Nivangio,
  Dov'è il primiero affetto? . .

Vo pien d'Amor, che m'agita,
  Al letto del dolore . . .
  Ah! mi si niega l'ultima
  Prova ottener d'Amore.

Tre volte i labbri schiudere
  Per darle un bacio io tento,
  Tre sospirai . . . mi tolsero
  I crudi un tal contento!

LA
MORTE



21

Fendesi il cor tra' palpiti,
L'alma nel duolo è assorta,
Abborro il dì, le tenebre;
La mia Amaritte è morta.

Sul cupo guardo torbida
Nebbia mortal si stende;
Il combattuto spirito
Un fier delirio accende.

Ahi Morte! . . dissi, e oppressero
Le chiuse fauci il nome;
Stridendo allor frenetico
Mi lacerai le chiome.

Impressi sull'esanime
Irrigidita spoglia
L'estremo bacio; rapido
Fuggo l'infausta soglia.

IN

MORTE



22

Placido ruscelletto,
Che in seno al mar ten vai,
Il tuo susurro omai
Più grato al cor non è.

Erbette molli e fiori,
E piante al ciel gradite,
Morite pur, morite,
Non siete più per me.

Flebile tortorella,
Che andando al faggio, all' orno,
Spesso mi giri intorno,
Non nominarmi amor.

Di questo avello accanto
L' immagine dogliosa
Della perduta Sposa
Solo mi parla al cor.

IN

MORTE



23

Romiti boschi ombrosi,
Piagge fiorite e amene,
Voi dite le mie pene,
Ridite il mio dolor.

Cantate, o vaghi augelli,
In flebili concenti
I mesti miei tormenti,
L'affanno del mio cor.

Tacite, e lievi aurette,
Le dolorose stille,
Ch'escon da mie pupille,
Chiudetevi nel sen.

Oggetti di natura,
Piangete pur Colei,
Ch'ebbe gli affetti miei,
Che sola fu il mio ben!

IN

MORTE



24

Taccion le vaghe aurette,
Move fra le sue sponde
Il rio le torbid' onde,
Spiega aquilone il vol:

Tace de' vaghi augelli
Il gorgheggiante stuolo:
Empie di lai di duolo
Il bosco l' usignuol:

Coperte son le stelle
Di ferrugigno velo:
Pallida spunta in cielo
L'Aurora in questo dì.

Natura al pianger mio
Mesta risponde intorno:
In sì funesto giorno
Chi mai, chi mai perì?

LA

TOMBA



25

Qui dove tomba inalzasi
Infra lugubri piante,
Rompo il cudel silenzio,
Cerco l'estinta Amante.

Chiamo Amaritte, e squallido
Cinto di nero ammanto
Bagno l'inesorabile
Sasso di caldo pianto.

Oh me felice! . . ai fervidi
Desiri l'Ombra arride;
Il suo sembiante etereo
D'intorno a me sorride.

Stendo le man, le braccia
Al sospirato oggetto . . . .
Oh dio! che l'ombra fuggemi,
Mi tornan vuote al petto! . .

LA

RIMEMBRANZA



26

Fuggo il fonte, che fu specchio
All' amato idolo mio,
Che sì presto a me rapìo
Implacabile destin.

Fuggo l' ombra di quel faggio,
Che coprì quell' alma pura;
Quanto vaga fu Natura
Quand' io stava a lei vicin!

Fuggo l' antro pria gradito,
Dove porse a questo core
Quella mano, che d' amore
Dolcemente mi ferì.

Addio fonte, faggio, ed antro:
Qual immagine funesta
Or per voi d'orror mi desta
La mia Sposa, che morì!

PRIEGO
AD AMARITTE

27

Era nei fati scritto,
Che la tua candid' alma,
Che mi rendea la calma,
Spiegasse all' etra il vol?

Che più sperar mi resta,
Privo del tuo conforto,
Nel mar del duolo assorto
Su questo infame suol? . . .

Spirto, che in ciel rimiri
La sorte mia funesta,
Dilegua la tempesta
Dell' agitato cor:

Infra 'l celeste riso
Rimembra il dolce affetto,
Soccorri al tuo diletto,
Conforta il suo dolor.

PROTESTA
DI FEDELTÀ

SULLA TOMBA

28

Su questa gelid'urna,
Che in muta polve sciolto
Serba il leggiadro volto
Del solo mio tesor;

Sul lugubre cipresso,
Che il cenere circonda,
Che inaspra la profonda
Ferita nel mio cor;

Su questo monumento,
C' ha 'l caro nome impresso,
Là dove di me stesso
La miglior parte sta;

Giura il mio cor, trafitto
Dal più crudel dolore,
Eterno pianto, e amore,
Eterna fedeltà.

O D E

PINDARICA



Arde di lampi l'etere,
Lottan fra loro i venti,
E tutti insiem sconvolgonsi
Irati gli elementi.

Sorge di terra un cumulo
Sparso d'arena e d'erba,
E sovra un'urna inalzasi
Di duol ministra acerba.

Larva sanguigna e torbida
Le livid' ali scuote,
Empie gemendo l'aere
Di spaventose note.

Ondeggia il crin, la faccia
  Ha di terror dipinta,
  Ed erra scherzo all'aure
  La vesta ai fianchi avvinta.

Giace lugubre e lacera
  A' piedi suoi la lira,
  Stringe letèo papavero
  La destra, e morte ispira.

Parla il fantasma lurido,
  E la sua voce io sento,
  Che i sensi e l'alma investemi
  D' un gelido spavento.

Ei dice: inesorabile
  Morte alla Sposa il ciglio
  Già chiude, e già l'orribile
  Le stende adunco artiglio.

Del cor fra i spessi aneliti
  Nivangio chiama, e geme;
  Nivangio corri ai palpiti,
  Corri alle voci estreme.

Ma no, t'arresta: infrangere
Può il ciel la legge uscita;
Per lei tu t' offri in vittima,
Ritorna salva in vita .....

Ah! il caro oggetto serbisi,
Plachi il mio sangue il fato,
Di vita spiri l'aure,
Moro per lei beato.

Viva Amaritte, e supplice
Fia che mia morte onori,
E la mia fredda cenere
Sparga di pianto, e fiori . . .

Mi desto, e movo al talamo,
Dove Amaritte giace;
Fra mille affetti ondeggio,
Nè so trovar la pace.

Qual tragico spettacolo!
Ahi! della Morte il gelo
Scorrea le fibre esanimi
Del suo leggiadro velo.

Qual sogno, o qual immagine
  D'oggetti menzogneri?
  Qual larva, o spettro orribile
  Deluse i miei pensieri?

Ahi Morte, Morte barbara,
  De' più begli anni il frutto
  Osasti tu di cogliere,
  Per me lasciar nel lutto!

Destin sì reo promettere
  Al mio desir non parve
  Quel dì, che agli occhi attoniti
  Il suo bel volto apparve.

Oh! dì perduti e inutili,
  Oh lagrimevol sorte! . .
  Tu, de' mortali esizio,
  In lei m' ancidi, o Morte.

Quell' ultimo silenzio,
  L' aere maligno e cieco,
  Tutto m' opprime, ed eccita
  L' orrendo duol, ch' è meco.

All' alma quella flebile
Voce mi torna innante,
E il moribondo anelito,
Ed il feral sembiante.

La sento ancor, la veggio,
E con la gelid' ombra
Parla l' atroce e stupido
Pensier, che l' alma ingombra.

CANTATE



CANTATA PRIMA



Adombrata di lugubre fronda,
Vieni, o cetra fra queste mie dita,
Il tuo suono concorde risponda
All' ambascia, che struggemi il cor.

Lungi ogni lieto canto,
Or che la cruda inesorabil Morte
M' astringe al pianto, a deplorar la sorte
Della mia fida amante.
T' odo, Amaritte, ancor parmi vederti
Nel dì fatale, in cui destin tiranno
Dannar mi volle ad un eterno affanno.

Nasca il Sole, o in mar s' asconda,
Solo il canto degli omei
Suoneranno i carmi miei,
Suonerà la cetra ognor.

Ombra amata, che d'intorno
Invisibile t'aggiri,
Vieni, ascolta i miei sospiri,
Vieni, intendi il mio dolor!

CANTATA SECONDA



Tutta a lutto Natura vestita
Flebilmente al mio pianto risponde,
Quando Febo risorge dall'onde,
Quando riede a tuffarsi nel mar.

Allor poi, che di fulgide stelle
La celeste magione s'adorna,
La memoria funesta ritorna
Il notturno riposo a turbar.

Tentai più volte d'appressar le dita
In su la flebil arpa,
Onde addolcir col canto
L'inconsolabil pianto—, e il dolor mio.
Ma invano, oh! dio—, che ripercosse all'urto
Di lieve auretta, che spirava intorno,
Le tremolanti corde
Una voce mandar funebre e mesta,
Che fece al mio dolor suono concorde.

Della cetra il lugubre concento
  Desta all'alma novello tormento,
  Tragge nuovi sospiri dal cor.

Invan l'aria di gemiti assordo,
  A'lamenti miei flebili è sordo
  Chi la via non calcò del dolor.

CANTATA TERZA



Tornami in mente in nuove forme espresso
Il fatal giorno atroce,
In cui te vidi, o Sposa,
Sul letto agonizzante;
E quel, che non potea dirmi la voce
Languida e fioca, mel diceva il guardo
Interprete del cor, quel fido core,
Che per Nivangio si struggea d'amore.

In quell' estremo addio
Io lessi il mio destino;
Era quel guardo, oh! dio,
Forier del tuo morir.

Veder mancar per sempre
Infra l'estreme pene
L'idolo suo, il suo bene,
È il più crudel martir.

L'albergo ove spirasti . . .
Il Tempio, che ti copre . . .
La tomba, che ti chiude... oimè, son queste
D'inconsolabil pianto idee funeste!
Immagini feroci
Vengono in folla atroci,
Vibrando acuti strali al cor, che sdegna
Di raddolcir sue pene,
E trova nel dolor l'unico bene.

Dai fieri colpi oppresso
D'inesorabil fato,
Piango l'amaro stato,
Piango il perduto ben.

Ah! se perdei la parte
Di questo cor più cara,
La rimembranza amara
Perder potessi almen!



OTTAVE



I.

Se le angoscie, se i gemiti, se il pianto,
Se i fier trasporti d' un intenso amore,
Se un desolato sposo in nero ammanto,
Che vittima qui resta al suo dolore,
Dal carcere feral di Morte infranto
Trar potesser chi cesse al suo furore,
Sposa amata, vivresti; e i miei lamenti
Non forano perenni, e sparsi ai venti.

II.

Ma la legge immutabile e fatale,
Che a' viventi quaggiù Natura impose,
Per cui dee sciorsi nostra salma frale,
E lo spirto lasciar che in lei si ascose,
Inflessibile al duol d'ogni mortale
Non ridona ai sospir mariti, o spose:
Disgiunge oceano immenso estinti, e vivi,
Nè forza, od arte v'è ch' uom spento avvivi.

III.

Perciò languente alla tua tomba appresso,
Rapita all'amor mio, ti piango invano;
E da doglia, ch'ognor s'inaspra, oppresso,
Uom sembro altrui per cruccio estremo insano;
Al tuo cader sarei perito io stesso,
Tolto alla vita di mia propria mano;
Ma vietollo Ragione, e ancor più forte
Legge al cui cenno serve e Vita, e Morte

IV.

O gaudio in lutto volto! A qual diletto,
Che inebrìava l'anima, ed i sensi,
Dier per poch' ore i nostri cor ricetto
Da pura face genìale accensi!
Qual ci serbava il conjugale affetto
Agli affanni primier gioje, e compensi!..
Tutto rapì un istante; e senza spene
Scese teco al sepolcro un sì gran bene.

V.

Perchè il conobbi un dì? perchè sì pronta
Ad involarlo invida man si volse?
E, di mie cure fortunate in onta,
Nel tuo cader al mondo, e a me lo tolse?
Alma, cui di virtù segnò l'impronta,
E che d'essa ogni dote in sè raccolse,
Senno, pudore, e i più soavi modi
Fur tuoi pregi, e argomento alle mie lodi.

VI.

Che se rendon Virtù più grata e bella
Dell'arti ingenue gli ammirandi pregi,
Se per essi lo spirito si abbella,
E dal bello ritrae novelli fregi,
Se sceso può sembrar da natia stella
Chi le sue grazie accoppia a' fatti egregi;
Tal tu pur ti mostravi, allor che il canto
Era ai cor sul tuo labbro un dolce incanto.

VII.

Ma se teco per noi giaccion sotterra
Cotanti merti, l'alma tua disciolta
Dal carcer suo, che riteneala in terra,
Or n'ha mercede tra gli Eletti accolta;
Là dove i sensi a Lei non fan più guerra,
Il Sommo Bene a contemplar rivolta,
D'ogni limo terren monda, riluce
D'un raggio ardente dell' eterea luce.

VIII.

Tacito intanto, e solitario, e mesto,
D' ogni umana vicenda ai colpi esposto,
Misera vita a tollerare io resto,
Qual grave peso a debil dorso imposto:
Quindi errante or m' affretto, ed or m' arresto,
Cercand' ogni sentier cupo e riposto;
E stupido negli atti, e nel consiglio,
Mostro l' interno duol sul tristo ciglio.

IX.

Pur amarti anco spenta è il sol conforto,
Che resta a' mali miei, che tienmi in vita;
Se io vivo, io vivo sol perchè ti porto
Nel più profondo del mio sen scolpita:
Nel pelago di vita errante, o assorto,
T' amerò quanto il dì, che fosti unita
Al mio destin del sacro altare al piede,
Che i voti udì d' incorruttibil fede.

X.

Felice intanto in Cielo accogli, o Sposa,
Le mie lodi, i miei voti, e i miei sospiri,
E se, per noi da denso velo ascosa,
Pur dal tuo seggio ancor quaggiù rimiri,
Rivolgi a me le luci tue pietosa,
Sol conforto che resta a' miei martiri;
E fa', se pur lo puoi, che chi ti onora
Creder possa che 'l senti, e l' ami ancora.

XI.

Meno infelice allor trarrà que' giorni,
Che al suo duol sono, e al viver suo prescritti;
E quando annotti in cielo, e quando aggiorni
Troverà men penosi i suoi conflitti:
Così, ove Morte al letto suo ritorni,
Per dar fine a' suoi dì funesti e afflitti,
Affronterà della crudel la rabbia,
Spirando col tuo nome in su le labbia.

XII.

Riposa, anima egregia, in seno a Dio,
Tolta a questa di pianto oscura chiostra,
E ogni sublime angelico desio
Pasci in Lui, che scoperto a te si mostra:
Poi pel tenero amor, che un dì ci unio,
In mio favore al soglio suo ti prostra;
E prega, che disciolto il fral mio velo,
Teco unito l'adori un giorno in Cielo.

SONETTI



SONETTO I.

Ove se' gita, mia lucente stella,
La cui luce l'amor, e 'l Cielo onora,
Qual mai nemica torbida procella
N'offusca il bello, e me di duolo accora?

La mia Amaritte oltre le belle bella
Non più ritrovo, e pur ricerco ognora;
Se non pero a tal sorte aspra e rubella,
Non credo io più che di dolor si mora.

Ombra indivisa dalla fredda pietra,
Di cui soggiorna nell' Empireo l'alma,
Pace al mio core alfin dal Cielo impetra!

Fa' che presto ti veggia in Paradiso;
E mi ritorni la perduta calma
Al lampeggiar del tuo celeste viso.

SONETTO II.

Torbide cure, e nulla più speranza
Fanmi acerba la notte, e oscuro il giorno:
Con la memoria lagrimando io torno
Al cener muto, che di te m'avanza:

Scendi pietoso dall'eterea stanza,
Eletto Spirto, del tuo bello adorno,
Onde n'avrà la terra e lutto e scorno
D'aver perduta tua regal sembianza.

Deh! poichè fiamma luminosa e pura
Veste i begli occhi, e 'l tuo leggiadro viso,
E 'l crin ti cinge eterno Sole ardente;

Rattempra il rio tenor di mia sventura;
Un raggio spargi del beato Eliso;
E rieda pace alfin al cor dolente!

SONETTO III.

D'Amaritte i begli occhi, 'l viso onesto,
Le grazie sparte, il vago portamento,
Morte cangiando in polve, e 'n mio tormento,
Del bel fa nudo il mondo, e 'l mio cor mesto.

Non veggio 'l Sol, che pria teneami desto,
Da che le mie speranze il fato ha spento,
La luce ingrata, e il viver m'è molesto,
Nè v'ha cordoglio eguale a quel ch'io sento.

Che fia dunque di me, misero amante?
Che sperar puote l'alma mia dolente,
Se l'Amor mio non più ritrovo in terra?...

D'Amaritte perduta il bel sembiante,
Che giorno e notte a me si fa presente,
Dispietata m'intima eterna guerra.

SONETTO IV.

Vidi 'l sasso de' miei crudi tormenti,
Là 've 'l bel manto di Colei giacea,
Che sì leggiadra in terra un dì splendea,
Meravigliando di stupor le genti.

A lui rivolti gli occhi miei dolenti,
Per essi amaro pianto il cor bevea,
E l'arid'ossa al petto mi stringea,
Disfogando il dolor in mesti accenti.

O cener sacro, oggetto che rimembra
Il casto amor, la sua virtù, la fede,
Che m'inacerba il cor d'aspra ferita;

O tomba, che possiedi tali membra,
Deh mi racchiudi, e sia comun la sede,
Con chi adorai costantemente in vita!

SONETTO V.

Perchè, crudel inesorabil Morte,
Il suo conforto all'alma mia togliesti?
Perchè con infrangibili ritorte
L'amata Sposa nell'avel chiudesti?

Per te scorron miei dì dolenti e mesti,
E sol mi pasco di mia cruda sorte;
Tu me lasciando in preda a' guai funesti,
Hai con lei tutte mie speranze morte.

L'amato è questo ed onorato sasso,
Ove in cener sogguardi il suo bel velo,
Cener che guiderammi al fatal passo.

Or ch'hai dunque la vita e gli occhi spenti,
Che mi fean vago e dilettoso il Cielo,
Tronca col viver mio i miei tormenti!

8

SONETTO VI.

Se sì presto il tuo spirto ahimè! diviso
Esser dovea dal carcere terreno,
Perchè pria non lasciarmi un figlio almeno
A te sembiante nel leggiadro viso?

Io ne vedrei con gioja il dolce riso,
Gli atti innocenti, e 'l bel guardo sereno,
E coprendol di baci, ora al mio seno
Il terrei stretto, or sui ginocchi assiso.

Gli direi la cagion di tanto affanno,
Che il cor m'aggrava, e il condurrei sovente
A sparger fiori al tuo sepolcro intorno.

Nel suo talora il tuo bel volto adorno
Riveder mi parrebbe, e men dolente
Renderìa la mia vita il dolce inganno.

SONETTO VII.

Solitudin, che accogli i miei lamenti,
Or che del velo suo la notte oscura
Copre l' immensa tacita natura,
Calma il tenor degli aspri miei tormenti.

Deh tu, pietosa di mia sorte dura,
Asciuga il pianto agli occhi miei languenti,
Mentre Amaritte estinta in mesti accenti
Vo piangendo, e 'l rigor di mia sventura!

Ah! forse in grembo al tuo secreto orrore,
Tranquillo albergo di calma verace,
Troverò tregua al mio crudel dolore! . . .

Ma qual rimorso a questo cor fa guerra,
Or che in te cerco, o Solitudin, pace? . . .
I' pianger vo, fin che son ombra e terra.

SONETTO VIII.

Quel dì, ch' io nacqui, ogni pianeta irato
Coprissi 'l volto d' un sanguigno orrore,
E congiuraro a contristarmi 'l core
In nuove forme la Fortuna, e il Fato.

Il combattuto spirto in guardia è dato
Al cupo Affanno, e al gelido Terrore,
Per cui conquiso dal fatal Rigore
Chiamo la Morte, che mi cangi stato.

Ma v' era pur fra tante angosce un solo
Conforto all' alma, che l' Amor mi diede,
Ond' io non fossi vittima del duolo.

Era Amaritte l' unica speranza;
Ma sul fiorir degli anni al fato cede . . .
Morte, a che tardi? nulla più m' avanza.

SONETTO IX.

La fronte avvolte di feral cipresso,
Scarmigliate le chiome, a brun vestite,
Belle innocenti Vergini, venite
Al freddo marmo, ove sta il pianto impresso.

A questa tomba di dolore oppresso
Nivangio, che ha nel cor mille ferite,
Piagne Colei, dove in suo trono stesso
Sedean le Grazie alle Virtudi unite.

Qui versate pietose amaro pianto;
E del livore, e della Morte a scorno,
Sciogliete un mesto lamentevol canto:

Qui ad ogni primo dardeggiar del Sole,
Fate, innocenti Vergini, ritorno
A sparger gigli e pallide viole.

SONETTO X.

Quella squilla, che per l'aere rimbomba
Nel taciturno orror delle tenebre,
In tuono lamentevole funebre
Mi suona negli orecchi, e al cor mi piomba,

Verso di pianto un rio dalle palpebre,
E par che l'alma al grave duol soccomba:
Agitato spalanco allor la tomba,
E l'ombra cerco nelle sue latebre.

Spero fra quelle ancor aride spoglie
Trovar la mia speranza, il mio conforto,
De' miei piacer compagna, e di mie doglie,

Bacio la polve, al sen l'ossa mi stringo;
E delirando nell'amore assorto
Lontana, e non già spenta ancor mi fingo.

SONETTO XI.

AGLI AFFLITTI GENITORI D'AMARITTE

Dolenti Genitor, cui nuovo insegna
Tenero pianto il vostro amor sì forte,
Ch'in su per l'aere alle stellate porte
Vola fin dove Ella trionfa, e regna;

A questa tomba tanto illustre e degna,
A pianger la comun dogliosa sorte
Meco venite, ove passeggia Morte,
E su v' innalza la funerea insegna.

L'estinta salma, che solinghi e muti
Or quì ne lascia senza il suo cortese
Lume, nel sen di torbide procelle,

C'intima al core, e ai sensi combattuti,
D'eterno duolo lagrime funeste,
Quai tenera Pietà giammai non chiese.

SONETTO XII.

AL CH. SIG. DOTT. FRANCESCO AGLIETTI,
FU MEDICO ALLA CURA.

Se puoi sagace disvelar le astruse
Dee del saper al secol nostro apparse,
Indagator delle dottrine sparse,
Che l'Anglo, il Franco, e l'Italo diffuse;

Se puoi l'Etrusche, e le Latine Muse
Redivive tornar d'onor cosparse,
Chè a Te le fonti inaridite ed arse
In larga vena l'Eloquenza schiuse;

Perchè l'arte non valse, e 'l chiaro ingegno
Sottrarmi al lutto, che il mio frale ingombra,
Alla Morte recando invidia e sdegno?

Ch'or sventurato in vedovile ammanto
Sulla tomba di Lei, fatta nud'ombra,
Non verserei l'inconsolabil pianto.

DELLO STESSO

SIG. DOTT. AGLIETTI

RISPOSTA

Mentre di Coo tra le segrete e astruse
Selve, u' giammai pieno meriggio apparse,
Scorro, cogliendo le dottrine sparse,
Che ovunque il Genio indagator diffuse;

Piangon l' Etrusche, e le Latine Muse
Sul fulmine, che Te di duol cosparse,
E incenerì le tue speranze, ed arse
Un fior, che appena il molle sen dischiuse.

Ma piango io più, perchè l' umano ingegno
Veggo qual folta nebbia ancora ingombra;
Ed ho me stesso, e le dottrine a sdegno.

Ah! se di Morte a lacerar l' ammanto
Il sapere, e il desio fur sogno ed ombra,
Sogno non è dell' amistade il pianto.

ODI
SAFFICHE



ODE PRIMA



Quando notte l'olimpo oscura appena,
Le vedovili mie gelide piume
Rigando va d'un lacrimoso fiume
L'aspra mia pena;

Fugge dagli occhi il sonno, e non mi sgombra
Le tetre idee della ragione il vanto;
Quel sembiante divin, quel dolce incanto
L'anima ingombra.

L'indole egregia, e la sua fede santa
Tornanmi in mente: del mio Ben perduto
La minor rimembranza un dardo acuto
In cor mi pianta.

Levarsi a volo oltre le vie de' sensi
Alma oppressa non può, che tutto sente
Del frale il peso, e del dolor cocente
I danni immensi.

Non provido così vigil custode
Rinchiuso tien, lungo sudor degli avi,
Ampio tesoro, e sbarre aggiunge e chiavi
Contro la frode;

Come con sacra inviolabil fede
I miei pensier, il mio possente affetto,
Teneano dentro del tuo casto petto
Arcana sede.

O saggia bocca, o mio fedel suggello!
A qual silenzio ora è il tuo labbro astretto!..
Quai baci ardenti stampa il tuo Diletto
Sul freddo avello!

Sedici lune io piango Te, nè freno
Ponno trovar l' atre mie pene atroci,
Spargo sospiri, e lamentose voci
Degli antri in seno.

Il tortore così perde la pace,
Perduto il caro ben, geme, si lagna,
Empie di gridi il monte, e la campagna,
E mai non tace.

Il rauco mormorar del rio, del vento
Dice per me, che nulla più m'avanza;
In preda io son, persa la mia speranza,
D'ogni tormento.

Vien', Morte, adunque: in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia mesta polve
Pace ritrovi in quel che il tutto solve
Sepolcro muto!

ODE SECONDA



O flebil antro, il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto, dove forza acquista
La fonte delle lagrime, e la trista
Cura, ch'è meco.

Qui si sprigiona il duolo, e senza briglia
Scorre nell'imo del mio cor ferito,
Qual turbine in tempesta inferocito,
Che il mar scompiglia.

Odo del tremol rivo il mover mesto,
Odo dell'aure il lamentar gemente,
Che m' infonde nell'anima dolente
Orror funesto.

Chi la memoria del mio Ben perduto,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Mi desta, e imprime su le smorte gote
Cordoglio muto?

Ahi! d'Amaritte il flebile lamento
È quel, che dalla cavernosa volta
Il mio pensiero conturbato ascolta
Emerger lento!

Tu mi guati, e non parli, e a me dappresso
Pietosamente ti soffermi, e intanto
Contempli in vece del terrore il pianto
Sul ciglio impresso.

Vuoi tu gli amplessi rinnovar d'Imene,
Sì breve premio d'un'eterna ambascia,
Ch'or nella piena immensa, oh dio, mi lascia
D'atroci pene?

Vieni al mio seno, sospirata Sposa,
Del mio gioir compagna, e di mie doglie;
Frena del mar del duol, che in sè m'accoglie,
L'onda spumosa!

Amaritte! Amaritte!... immagin cara,
Che mi viene per questa ombra romita,
Or dal Fato cangiata idea gradita
In pena amara;

Non creder no, che Morte nell' obblìo
Ricopra mai la viva nella mente
Memoria acerba, in cui lasciò repente
Lo spirto mio.

Su de' miei lunghi dì l'edaci cure
Vengono in folla, e in non più viste forme
Trascinano indivise a torme a torme
L' aspre sventure.

Quale fra lampi i nembi orridi e cupi
Van cavalcando sul ciglion del monte,
E stan pendenti in minacciosa fronte
L' orride rupi;

Sì freme intorno all' anima dolente
Dell' angoscie mortali il popol folto,
Che il cor m'impietra, e m'arronciglia il volto
Orribilmente.

D' inessicabil lagrime ricetto,
Antro, mi lascia nelle tue spelonche,
Finchè Morte invocata alfin mi tronche
L' anima in petto!

A ☧ Ω

MARIAE · THARMAE

FEMINAE · PIENTISSIMAE

INGENIO · ET · SVAVITATE · MORVM

PRAESTANTI

QVAE · VIXIT · ANNOS · XXIII

OBIIT · V. NONAS · SEXTILIS

AN. MDCCCV

IOANNES · DE · BIZZARRO

CONIVGI · OPTIMAE

INCOMPARABILI

CVM · LACRYMIS.

ELEGIA I.



Solus ego lente incedens per littora mæstus,
  Conjugis evolvens tristia fata meæ;
Dirus curarum me torquet turbine mœror,
  Et Sponsam gemitis ore ciente voco.
At sola e scopulis respondet flebilis Echo,
  Et reddit nomen per cava saxa suum;
Sic ludor vanæ repetitæ ab imagine vocis,
  Et dolor immitis pectora sollicitat.
Sponsæ, quæ fuerat forma præstantior omni,
  Pectoris una diu cura beata mei;
Invidit Mors atra haud exorabilis ulli,
  Invidit furtim, sævaque damna tulit;
Atque illam extremo versari in limine lethi
  Ut vidi, vocem mi dolor obruerat:
Cum me respiciens, hæc verba novissima dixit:
  Sis memor usque mei tempus in omne tuum.
Hic gemit, hic perit, extremum hic vale dixit amanti,
  Verbaque sunt imo pectore sculpta meo.
Heu! jucunda fuit subito lux rapta Marito,
  Anxiferæ noctes incubuere mihi.

Hei mihi quam sævo miscentur corda tumultu,
Quam cito felices præteriere dies!
Omnia luctus habet, perdit Natura nitorem,
Nullis in terris gratia rebus inest.
Cana fides, pietasque gemunt, securaque mentis
Gaudia, et innocuæ simplicitatis amor.
Spes nostra in medio subversa, infractaque cursu,
Nostra tulere leves irrita vota Noti.
„ Nunc et amara dies, et noctis amarior umbra est,
Et meus æterni est causa doloris Amor.
Mors ergo unanimes potuit disjungere amantes,
Mutuus in vita quos bene junxit Amor?
At neque Mors potuit caros sejungere amantes,
Vivit in extincto primus amor cinere.
Hos cineres suprema mihi cum venerit hora,
Amplectar moriens deficiente manu.

ELEGIA II.



Nox erat æthereum atra polum jam emensa quadrigis,
Nec mea sopierat lumina sera quies.
Me tenet assiduo confectum cura dolore,
Somnus sollicitas deficit ante fores.
Cui pudor ore fidesque sedent et plurima virtus,
Quam fovet et nitido lumine spargit Hymen,
Immatura perit fato prærepta sinistro
Conjux mî vita dulcior atque anima.
Nocte dieque trahit mœror suspiria corde,
Perpetuos fundo cum lacrymis gemitus.
Eheu! desertus tota de mente fugavi
Musas, atque omnes delicias animi.
Ictibus adversis sortis labefactus iniquæ
Cunctis mens curis miscet amaritiem.
Perscissisque genis miser, effusisque capillis,
Volvor Amarittes ante sepulcra meæ;
Hæc cineres claudit dilectæ conjugis urna,
Hic lapis usque dolet, nomen et ipse refert.
Infelix! quid adhuc prodest mihi vivere mundo,
Tecum si mundi jam decus omne perit?

Tu mea, tu moriens dempsisti commoda conjux,
„ Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia te pereunte cadunt solatia nostra
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.
Crudeles Diræ, crudelia fata bonorum,
Invida, quæ nobis tam mala multa datis;
Tantum si luctum voluistis ferre marito
Injicite immites in mea membra manus.
Vivere dulce fuit mecum dum viveret illa,
Erepta Sponsa dulce perire mihi est.

FINIS.